

Storia di Enza

Lucia Esposito

STORIA DI ENZA

Liberamente tratto da una storia vera

*“Dedicato
a Enza.”*

*“Padre mio,
se questo calice non può passare
da me senza che io lo beva,
sia fatta la tua volontà”.*

Matteo 26.41

Capitolo I

Era stesa sul dorso, fra l'erba alta e le spighe di grano, a braccia e gambe aperte e fissava il cielo limpido e terso di nubi.

Affianco, il suo piccolo sacco colmo di pannocchie che Giovanni aveva staccato dal fusto, col coltello a seramanico che portava, sempre, nella tasca dei suoi pantaloni corti.

Anche lei, aveva voluto partecipare alla raccolta delle spighe, però, il suo corpo gracile non poteva, di certo, reggere un sacco grosso, come quello di suo fratello, perciò, per accontentarla e far cessare il suo insistente pianto, le avevano dato quel fagotto più piccolo.

Era orgogliosa di sé stessa, anche le pannocchie raccolte da lei, sarebbero finite nel panciuto pentolone di alluminio, che la nonna poneva a bollire sul fuoco, per cuocere i chicchi duri e corposi che sarebbero, così, divenuti morbidi e dolci.

– Vincenzaaa, Vincenzaaa, dove ti sei cacciataaa, vieni fuori!

Giovanni la chiamava, mentre, con la roncola, si faceva spazio nel fitto canneto: lei sentiva, poco distante, il fruscio delle canne cadute, come guerrieri inermi, ma, lui non poteva vederla, si era ben nascosta.

In campagna, non si stava mai, con le mani in mano o, “a mani appese”, come diceva il nonno.

La mattina, prima di avviarsi a scuola, per i tratturi acciottolati e polverosi, lei, Giovanni e Michele, dovevano svolgere i compiti loro assegnati dalla esigente autorità paterna: mungere le mucche, portare il mangime ai polli, riempire il truogolo dei porci.

Mamma e papà, si avviavano ai campi di buon'ora, con la zappa in spalla.

Mamma, con un foulard colorato in testa, per ripararsi dal sole cocente o dalla pioggia, a seconda delle stagioni che si susseguivano lente; papà, con un vecchio berretto scuro dall'ampia visiera, che copriva la fronte e parte dei suoi occhi neri, sempre inquieti.

Quegli occhi che nessuno di noi osava guardare, in modo diretto, mai.

Le piaceva stare stesa sulla terra, sentirne il profumo, osservare il pulviscolo volare insieme a piccoli insetti laboriosi.

Perché affannarsi tanto, si chiedeva, a scuola, la maestra aveva spiegato che la loro vita era breve e, dunque, a che pro darsi tanto da fare? Forse..., il loro "attimo di vita", corrispondeva agli ottant'anni del nonno Crescenzo..., sì..., doveva essere così...

Il tempo era scaduto, non ne aveva molto, il segreto era questo: indugiare quel tanto da non creare sospetto. I suoi genitori, non avrebbero approvato questo suo, per loro, inutile temporeggiare, stando stesa sulla nuda terra, fra le bionde spighe di grano.

– Razza di inetti buoni a nulla! Io, mi spezzo la schiena dalla mattina alla sera e voi..., voi..., – e mentre, un piatto scagliato dalla sua rabbia, volava, tutti a correre a ripararci: io, Giovanni, Michele e anche mamma.

In silenzio, senza mai contraddirlo, o avere il coraggio di chiedere ciò che noi tutti pensavamo:

– Perché papà..., perché?

Non c'era un perché valido ma, la sua reazione rabbiosa, ci faceva pensare che, forse, lui, nostro padre, ne

avesse mille di ragioni per fare così, per giustificare quel suo comportamento spropositato ed abnorme che si ripeteva con costante monotonia, giorno dopo giorno, sera dopo sera, come un rituale che, se non era compiuto, rendeva la minestra più insipida e meno saporita.

La sua minestra, perché la nostra, nella furia cieca, spesso era rovesciata e noi, rimanevamo senza, a letto, digiuni.

Uscivo fuori a fare i bisogni nel pozzo nero, questa scena mi smuoveva sempre le viscere. Prendevo l'acqua dal pozzo, riempiendo un catino e mi lavavo: prima la faccia, poi le mani e, infine, mi ci pulivo il sedere.

I denti, non li lavavo quasi mai, per fortuna, erano bianchi e senza una carie.

Avevo preso dal nonno, a ottant'anni, aveva, ancora, tutti i suoi denti in bocca.

Eppure, lui, si vantava di averli lavati pochissimo, solo nelle feste comandate e quando andava a qualche cerimonia.

Era solito masticare foglioline di menta fresca: "il suo dentifricio naturale".

A chi gli chiedeva come mai si portasse ancora arzilla alla sua età, ridendo sornione rispondeva, mentre effettuava la pesata con la stadera e aggiustava il peso:

- sono gli aminoacidi femminili! - e strizzava l'occhietto rugoso.

L'altro, rideva di gusto, dicendogli:

- Ah birbante! O - bravo! - O - hai capito?

"L'altro", erano gli avventori che, avendo letto il cartello sulla strada, si inerpicavano per il sentiero ripido che portava alla nostra casa di mattoni.

- Ho letto: vendonsi uova, polli, latte vino, frutta e verdura...

- sì sì, abbiamo di tutto un po'! - rispondeva il nonno che si curava delle vendite quando papà e mamma erano nei campi.

Noi non compravamo nulla, tutto ciò che ci serviva, lo producevamo.

Mangiavamo ciò che la terra coltivata e gli animali che allevavamo ci donavano, quale ricompensa del duro lavoro di noi tutti.

A cinque anni, mi misero a mungere la mucca, nessun insegnamento, guardavo ed imparavo, eseguendo ciò che avevo visto fare, in silenzio.

In silenzio mungevo.

Immersa nei miei pensieri.

Il silenzio regnava sovrano nella nostra casa.

Si parlava pochissimo, lo stretto indispensabile, solo dei monosillabi scambiati in modo frettoloso e senza mai guardarci negli occhi, o a testa bassa, o con lo sguardo vagante per la cucina, la stanza che di sera occupavamo tutti insieme.

A volte, papà ci permetteva di accendere il televisore in bianco e nero; svettavano le immagini di “carosello”.

Una sera, ci permise di vedere un film, purtroppo, i protagonisti, ad un certo punto, stavano per darsi un bacio appassionato, si capiva da come si stavano avvicinando le teste, dopo che gli innamorati si erano toccati le mani, e dalla musica di sottofondo che incalzava, sempre più, in prossimità di tale evento.

Io ero emozionata, sentivo un calore che mi invadeva, un’emozione mai provata sino ad allora, giù...,in basso, ai lati dell’inguine.

Papà irato, spense l’interruttore, e l’immagine sparì:

– jamm’ a cuccà!

Nessuno osò protestare, neanche Michele il più contestatario, con il numero maggiore di cicatrici su tutto il corpo.

La cinghia di nostro padre e la sua furia non perdonavano, lasciavano sempre il segno.